

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL MONDO IN CUI VIVIAMO

Sembra che l'uomo d'oggi non s'accorga neppure del mondo meraviglioso che lo circonda, ormai non sappia stupirsi dei fiori, degli alberi, del cielo e degli animali che rendono vario e bello il nostro mondo. Eppure ogni creatura ha del meraviglioso, ogni essere vivente porta una nota interessante che rende gradevole la vita e ricorda la mente sublime di Dio che ha reato tutto questo perchè la vita dell'uomo sia bella e interessante.

Cardinal Mindszenty

Non dimentichiamoci dei nostri eroi e martiri nè dei loro crudeli carnefici di ieri



Le ultime generazioni non conoscono la storia splendida di certi membri della chiesa che a motivo della loro fede e della coerenza verso la propria coscienza e dell'amore verso i loro popoli hanno subito soprusi di ogni genere, carcere duro e sofferenze inenarrabili.

Così pure le nuove generazioni si sono abituate a certi personaggi e a certi partiti, che attualmente si fanno campioni di democrazia e di libertà, difensori dei poveri, ma che in realtà furono tra i persecutori più accaniti di uomini nobili e coerenti espressi dalla chiesa cattolica o furono conniventi di chi fu persecutore, di chi privò interi popoli della libertà, sopresse la democrazia ed impoverì riducendo alla miseria le loro genti.

Ci sono due categorie di persone che cambiano il loro comportamento e il loro indirizzo di vita: i convertiti che riconoscono gli errori del passato e i voltagabbana che cambiano solamente la casacca, ma rimangono nel cuore quelli di prima.

Nel nostro Paese ci sono i primi e purtroppo anche i secondi.

I primi sono degni di comprensione ed anche di rispetto, perchè tutti possiamo sbagliare, mentre i secondi devono essere personaggi da guardare con sospetto e profonda diffidenza.

Pubblico la storia gloriosa del primate dell'Ungheria, personaggio che fu protagonista di coraggio, coerenza di fede religiosa, di amore per il suo popolo ed amante dei valori civili nella seconda metà del secolo scorso.

La storia di questa bella ed alta figura di cristiano e di vescovo diventa in contempo anche la denuncia franca e chiara di chi operò direttamente o indirettamente l'abominevole e incivile persecuzione del primate Mindszenty.

Protagonisti, fiancheggiatori o simpatizzanti di questi misfatti civili e politici sono purtroppo ancora presenti nella scena della nostra società.

E' quanto mai lontano dalle mie intenzioni promuovere una caccia alla streghe o crociate contro queste persone in ritardo con la storia, ma ri-

tengo invece che riaprire le pagine di questo recente passato possa aiutare a valutare in maniera più obiettiva il messaggio di certe sirene ed evitare che si scrivano ancora altre pagine buie e tragiche, irrispettose della libertà della fede dei credenti.

La fulgida testimonianza del cardinale Mindszenty mi accompagnò nella mia adolescenza e nei primi anni del mio sacerdozio e fu per me un punto di riferimento e di forza spirituale. Per questo motivo ritengo doveroso portarla a conoscenza di chi non l'ha conosciuto, perchè possa trovare da essa motivo di impegno cristiano, prudenza e saggezza nei confronti di certe voci o di certi movimenti assolutamente illiberali che spesso nascondono sotto parole e messaggi fascinosi, le pagine nere del loro passato, dell'indegnità dei loro maestri e per i fallimenti e le sofferenze provocate da chi ebbe il coraggio e la saggezza di pensarla diversamente da loro.

Sac. Don Armando Trevisiol

IL CARDINALE JÓZSEF MINDSZENTY Una gloriosa parabola umana e spirituale

Nell'ottobre 1956 un'ampia coalizione di studenti, operai, intellettuali, religiosi e politici, in buona parte emersi dalla clandestinità ma pure celati in varie frange dello stesso partito comunista, diedero il via alla "rivolta d'Ungheria". Il cardinale Mindszenty, amato dagli ungheresi, doveva assurgere a icona della "Chiesa del silenzio", del martirio dei tantissimi cristiani che non vollero mai piegarsi alle dittature atee.

In ogni tempo e in ogni luogo non può accaderci nulla, all'infuori di ciò che il Signore vuole o quanto meno permette. Se tra voi c'è qualcuno il cui sistema nervoso è stato troppo duramente messo alla prova dalla miseria del tempo e che, ossessionato dai propri timori e dai propri spaventi, vive nel tormento, noi preghiamo per lui, affinché nella sua anima turbata e fortunata risuoni, per calmarlo e indicargli il cammino, la domanda del nostro benamato Redentore sul mare in tempesta: "Perché avete paura, uomini di poca fede?". Con questa fermezza e chiarezza di vedute e di intenti il cardinale József Mindszenty, alla vigilia del suo arresto,

si indirizzava a tutti i suoi sacerdoti, attraverso una lettera aperta che può a buon diritto essere considerata il suo testamento spirituale. Il primate d'Ungheria doveva assurgere a icona della "Chiesa del silenzio", del coraggioso e intransigente martirio dei tantissimi cristiani che mai vollero I piegarsi ai soprusi delle dittature atee, attirando l'attenzione del mondo intero esattamente cinquantanni orsono, in occasione della grande rivolta popolare che, dopo aver acceso tante speranze, finì miseramente soffocata nel sangue per opera dell'armata sovietica. Eppure, all'epoca dei gloriosi e tragici fatti ungheresi del 1956, il cardinale ne aveva già viste e subite di tutti i colori.



Ripercorriamo rapidamente i tratti essenziali della sua altrettanto gloriosa parabola umana e spirituale.

József Mindszenty nasce il 29 marzo 1892 a Csehimindszent, nell'allora impero austro-ungarico, da una famiglia di antica nobiltà, e viene ordinato sacerdote il 12 giugno 1915. Da sempre distintosi per la personalità carismatica e l'ardore missionario, viene arrestato per la prima volta nel 1919, a seguito dell'instaurazione dell'effimero e sanguinario regime comunista che, sulla scia della Rivoluzione d'ottobre in Unione Sovietica, si era appena instaurato in Ungheria. Proprio questa prima persecuzione motivò il giovane sacerdote a studiare le teorie marxiane e leniniste, forse sulla base di un presentimento che gli dava a intendere che in futuro tali riflessioni gli sarebbero tornate utili nel confronto con i suoi persecutori, riuscendo così a dimostrare l'infondatezza delle loro tesi.

Un uomo tutto d'un pezzo

Neppure al regime filohitleriano, che afflisse l'Ungheria negli anni trenta, piaceva lo zelo missionario, intransigentemente cristiano di don Mindszenty, nonché il suo impegno a favore di perseguitati di ogni genere, tant'è vero che già in questo periodo viene a più riprese arrestato. Viene consacrato vescovo di Veszprem il 25 marzo 1944, in una fase ancora più drammatica della storia della nazione, allorché il conflitto mondiale infuria. Pochi mesi dopo, il 6 ottobre, in considerazione della minacciosa avanzata delle truppe sovietiche che da lì a poco

trasformerà anche l'Ungheria in una colonia moscovita, emana assieme ai vescovi diocesani un comunicato ufficiale che la dice lunga sulla scelta coraggiosa, ai limiti dell'eroismo, che la Chiesa locale, in ottemperanza alla volontà di Pio XII, chiede ai suoi sacerdoti. «Indipendentemente dalla situazione esterna», vi si legge, «i Pastori delle anime debbono rimanere incondizionatamente vicini ai loro fedeli, per compiere, proprio nel tempo delle più grandi prove, il loro dovere pastorale anche a prezzo del martirio». Parole profetiche: ben presto il vescovo di Győr, Vilmòs Apor, cadrà sotto i colpi del plotone d'esecuzione; Tivadar Romzsa, amministratore apostolico di Munkács, verrà avvelenato in ospedale vista l'impossibilità sia di piegarlo al tradimento sia di simulare un incidente stradale. Centinaia di migliaia di fedeli subirono una spaventosa girandola di arresti, incarcerazioni, deportazioni. Si calcola che, in tale periodo, ben duecento sacerdoti ungheresi furono spediti all'altro mondo dalle persecuzioni comuniste. Lo stesso cardinale Serédi, primate d'Ungheria, autore del proclama appena visto, lasciava questo mondo a seguito delle tensioni psicologiche provocate dagli eccidi dell'Armata Rossa. Nel contesto della "normalizzazione sovietica", che non tardava a palesare il suo autentico volto, quello di una soffocante dittatura che non lasciava più respiro ad alcun settore della vita sociale e privata, la scelta del nuovo primate d'Ungheria da parte di papa Pio XII cade su Mindszenty in virtù della sua personalità fortissima, altamente rappresentativa dell'anima

e della cultura del popolo magiaro, per amore del quale il neocardinale è pronto a gettarsi nel fuoco. Il nuovo regime persegue con coerenza quella spietata politica di repressione religiosa che è un punto fermo di tutti i regimi che la vittoria dell'Armata Rossa ha portato al potere nell'Europa al di là della "cortina di ferro". Nel 1947 anche in Ungheria ogni associazione e movimento religioso viene sciolto; l'anno successivo vengono espropriate e statalizzate 2.500 scuole elementari e 250 scuole secondarie cattoliche; l'opera viene completata nel 1950, allorché tutti gli ordini e tutte le congregazioni vengono dispersi e la maggior parte dei loro membri internati. Il 27 dicembre 1948 il cardinale Mindszenty veniva arrestato e subito divenne vittima di una parossistica serie di vessazioni e di crudeltà. Tuttavia le varie torture e le droghe che fu costretto ad assumere nel corso dell'istruttoria non valsero a piegarlo, sicché non vi fu verso di costringerlo a firmare la confessione che la polizia politica voleva estorcergli, malgrado la notizia, del tutto falsa, diramata ben presto dal regime, in base alla quale il primate avrebbe «pienamente riconosciuto ogni sua colpa». Fu così che anche il cardinale Mindszenty dovette subire la triste esperienza del "processo farsa", cara alla teoria e alla prassi dei regimi stalinisti. La prima udienza si svolse il 3 febbraio 1949 a Budapest e gli effetti devastanti dell'opera compiuta dalla polizia comunista sulla personalità del cardinale furono subito evidenti. Il prelado, di cui tutti ricordavano il portamento fiero e la voce forte e decisa, apparve in aula come inebetito.

Informazioni

Per le offerte
al Centro don Vecchi
o per "Il Samaritano":

**Fondazione
Carpinetum di
solidarietà cristiana
Onlus**

**Banca Antoniana
Popolare Veneta
agenzia di Via San Donà
- Carpenedo 26-28**

**ABI: 05040-Cab-02001-
c/c 00000014253/D.Cin U**

Parlava con un filo di voce, quasi balbettava. Il verdetto era scontato: condanna all'ergastolo per alto tradimento e «attività dirette al rovesciamento del regime socialista», da scontarsi in regime di carcere duro. Mindszenty fu rinchiuso in una fortezza nei dintorni di Budapest. Tuttavia perdonò da subito i suoi persecutori, mantenne sempre i nervi saldi e riuscì a restare sereno, senza mai dubitare dell'aiuto di Dio e del suo intervento in favore dell'amato popolo ungherese. Nel mondo intero si sollevò un'ondata di sdegno e sorsero un po' ovunque, all'estero, comitati in difesa del prelado.

All'alba di un nuovo giorno

Nell'ottobre del 1956 un'ampia coalizione di studenti, operai, intellettuali, religiosi e politici, in buona parte emersi dalla clandestinità, ma anche celati in varie frange dello stesso partito comunista, diedero il via "alla rivolta d'Ungheria". Una rivolta tanto pacifica - gli insorti ricorsero alle armi soltanto per difendersi dalla reazione armata del regime, che non tardò a manifestarsi - quanto ambiziosa: pur nella diversità di idee che animava i rivoluzionari, questi erano tutti d'accordo nel reclamare il ripristino dei partiti politici, la libertà religiosa, di impresa, di associazione e di stampa, libere elezioni. Insomma, un po' tutte le libertà tipiche dei Paesi al di qua della cortina di ferro. Il cardinale Mindszenty, amatissimo dagli ungheresi, viene liberato a furor di popolo e assurge al ruolo di autorità spirituale e garante morale della rivoluzione.

I suoi frequenti interventi pubblici, costantemente ripresi dalla stampa e trasmessi dalla radio nazionale, galvanizzano, incoraggiano e motivano milioni di ungheresi. Insiste sulla necessità imprescindibile di abbandonare ogni sentimento di odio e rivalsa nei confronti degli uomini che hanno incarnato il regime filosovietico, sul perdono come unica strada per uscire dal baratro morale e storico in cui tanta parte d'Europa, compresa la loro patria, è precipitata, sul diritto-dovere di ricostruire una nuova Ungheria saldamente ancorata ai valori cristiani e spirituali che hanno formato e sostenuto il Paese nel corso della sua storia. Gli eventi d'Ungheria tengono il mondo col fiato sospeso: da una parte la soddisfazione di quanti, avversando il comunismo, cominciano a credere sempre di più che il gigantesco blocco sovietico abbia ormai cominciato a sfaldarsi; dall'altro la preoccupazione



di quanti, credendo nel regime marxista, si trovano confusi e disorientati.

I tragici e gloriosi fatti di Budapest

Quel che succede in Ungheria suscita grande interesse in particolare nel nostro Paese, a causa della massiccia e crescente influenza del Partito comunista presso larghi settori della società e della cultura. A troncare tanto eroismo arriva, implacabile, l'Armata Rossa: le truppe sovietiche, invocate dal regime rovesciato dagli insorti, soffocano nel sangue la rivolta, approfittando della "crisi di Suez", la quale distrae inevitabilmente l'attenzione del mondo dai fatti d'Ungheria. Migliaia di impiccagioni - tra i tanti a subire questa sorte vi sarà pure il premier "revisionista" Imre Nagy - e di fucilazioni riportano il cupo "ordine sovietico" nel Paese. Nel giro di appena un mese, alla fine di novembre del 1956, la rivolta d'Ungheria è ormai definitivamente stroncata. I sogni muoiono all'alba è l'emblematico titolo di un'opera teatrale dedicata da Indro Montanelli, testimone oculare degli avvenimenti, alla rivolta d'Ungheria. Il cardinale Mindszenty fa appena in tempo a rifugiarsi nell'ambasciata degli Stati Uniti a Budapest, mentre il Sant'Uffizio scomunica i suoi persecutori.

Il Vaticano invitò svariate volte, nel corso degli anni, il cardinale a raggiungere Roma, il che sarebbe stato possibile, almeno a partire dai primi anni sessanta, attraverso canali di-

plomatici. Tuttavia Mindszenty non volle mai sapere: preferì restare per ben quindici anni segregato in quell'ambasciata, in segno di cristiana solidarietà nei confronti dell'Ungheria perseguitata e allo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul dramma di tutti i popoli, come il suo, allora oppressi dal comunismo. Soltanto il 28 settembre 1971, grazie all'interessamento dell'allora presidente americano Richard Nixon, decide di lasciare l'ambasciata e di raggiungere la Santa Sede, a seguito di un accordo tra questa e il governo magiaro.

Poco dopo il cardinale Mindszenty si stabilisce a Vienna, dove vive ritirato come ultimo dei principi primati d'Ungheria, non senza l'amarezza di vedersi, nel 1974, allontanare dalla sede di Esztergom, rimasta sino a quel momento vacante. Il cardinale Mindszenty torna alla casa del Padre, a Vienna, il 6 maggio 1975, a seguito di un arresto cardiaco provocato da un intervento chirurgico. Affidò al testamento la volontà di far riposare le proprie spoglie mortali nella basilica-santuario austriaco di Maria Zell, sino al giorno - evento sul quale il primate non ebbe mai il minimo dubbio - della liberazione della sua patria dalle truppe di occupazione sovietiche. Il 4 maggio 1991, due anni dopo tale liberazione, a ridosso della visita di Giovanni Paolo II in Ungheria, che doveva aver luogo nell'agosto successivo, la sua salma fu appunto traslata in Ungheria, a Esztergom, già sede della cattedra episcopale di Mindszenty.

Il ritorno dell'Ungheria alla libertà è coinciso con una grande riabilitazione spirituale, morale e politica del cardinale Mindszenty, favorita dalla ripresa dei rapporti diplomatici in tra la Santa Sede e il governo di Budapest all'inizio del 1990. La solenne messa da requiem dedicata alla grande figura l'8 febbraio di tale anno, celebrata nella basilica di Esztergom, alla presenza di una massiccia delegazione ecclesiastica tra cui l'allora segretario di Stato Agostino Casaroli, seguita da una cerimonia ufficiale nella piazza del palazzo vescovile, intitolata al cardinale, fu un'autentica apoteosi. Il grande amore del popolo per il suo primate fu in questa occasione abbondantemente sottolineato dal commosso discorso, pieno di ammirazione, pronunciato dall'allora presidente della Repubblica ungherese, Matyas Szuròs, intervenuto alla cerimonia.

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA.

“Non avrei mai pensato di avere la forza”

Un racconto di fede e di servizio, difficoltà e prove comprese. Per arrivare a dire “eccomi” ogni giorno.

Quando 12 anni fa, un medico senza mezze misure mi disse che mio fratello avrebbe avuto solo sei mesi di vita, in un attimo tutto è cambiato, l'imprevisto come un forte boato ha scardinato le porte della mia casa, scaraventando tutto per terra, creando un disordine mostruoso, e non sapevo da dove cominciare, per rimettere ordine, perché molte delle cose si erano frantumate e non si potevano più aggiustare, altre sono resistenti, il danno poteva essere riparato ma questo le renderà per sempre particolarmente delicate e fragili, resisteranno solo se si avrà una particolare cura nei loro confronti.

In quel particolare momento della mia vita, quando tutte le certezze erano svanite, non c'era nessuno che poteva togliermi il mio dolore, se non quelle preghiere che da molto tempo non esprimevo più.

Rassegnazione e speranza si sono intrecciate per molto tempo, il miracolo non è avvenuto - non ci ho mai creduto la morte di mio fratello è sopraggiunta dopo una lunga agonia, durante la quale io gli sono restata accanto, non avrei mai pensato di averne la forza, ma nella mia mente sono stampati quei lunghi e dolorosi mesi, dove le cose più semplici come uno sguardo o una stretta di mano diventavano importantissime. Il Signore mi ha tenuta per mano, e continua a farlo quando ogni /giorno guardo negli occhi Ginevra (mia nipote, una bambina speciale), ogni giorno sperimento l'impotenza... Faccio fatica ad accettare, quello che per la maggior parte delle persone è una cosa normale da fare, io e la mia famiglia assieme a Ginevra siamo costretti a fare un cammino più lungo, più duro, più faticoso... diverso. Faccio fatica a ringraziare il Signore per il dono della vita, però lo ringrazio per la forza che mi dà per andare avanti. I Molti dicono che è troppo comodo credere solo perché ti è successo qualcosa di grave... la fede o ce l'hai o non ce l'hai.

lo posso rispondere solo dicendo che dopo quello che ho vissuto, ho dovuto ricominciare mettendo in conto che la vita non è mia, posso e devo solo viverla nel migliore dei modi, che possono essere tanti, io ho scelto di viverla con il Signore. Ho iniziato a frequentare la parrocchia di San Michele Arcangelo di Quarto d'Altino per puro caso, avevo bisogno di pregare, un



l'ambito in cui mi verifico nella mia totalità, è il luogo più esigente, perché è il luogo dove mi comprometto di più.

Le delusioni e le sconfitte non mancano, soprattutto quando ti accorgi che i tuoi atteggiamenti forse non esprimono il volto di Dio, ma sono proprio quelli che fanno allontanare le persone. Per me è un continuo banco di prova soprattutto nell'ammettere i miei limiti, la mia inadeguatezza di fronte a qualcosa di troppo grande che forse mi viene chiesto.

Andare a messa ogni giorno si è rivelata con il tempo una necessità fondamentale perché mi obbliga a fermarmi e a portare sopra quell'altare tutta la mia persona. E “un prendere fiato... quando non riesco ad andare mi manca, perché mi manca un incontro. La paura nel vivere il Vangelo è tanta, ma l'eccomi che ogni giorno rinnovo al Signore - un “eccomi” imperfetto... fragile, aggressivo, semplice, agitato, entusiasta, doloroso e pieno di lacrime, creativo, presuntuoso, orgoglioso ma perseverante riesce a sovrastarla.

È la testimonianza di Nella, animatrice dei gruppi giovanili nella parrocchia di S. Michele di Quarto d'Altino

UN ALTRO PASSETTINO AVANTI NELLA REALIZZAZIONE DEL SAMARITANO

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM HA CHIESTO A TRE ARCHITETTI DELLA CITTA' UNA BOZZA DI PROGETTO (SENZA IMPEGNO ALCUNO DA PARTE DELLA FONDAZIONE) PER POI SCEGLIERE QUELLO RITENUTO PIU' IDONEO A LIVELLO ESTETICO, FUNZIONALE ED ECONOMICO. NEL FRATTEMPO L'IVE STA PORTANDO AVANTI LA RICHIESTA DEL CAMBIO D'USO DEL TERRENO DA DESTINARSI ALLA COSTRUZIONE DEL SAMARITANO.

giorno sono entrata in chiesa.

Di tempo ne avevo fatto passare molto, circa 15 anni, la fede era un aspetto molto marginale della mia vita, era qualcosa di inutile, potevo bastarmi. Ma non è stato così, ho iniziato ad andare a messa, sentendomi all'inizio un'extraterrestre, ma l'accoglienza, sin dall'inizio da parte di don Gianni è stata molto semplice e non invadente. Ho iniziato perché avevo bisogno di capire, ma soprattutto erano le mie ferite che avevano bisogno di essere curate.

Anche nell'ambito lavorativo diventa difficile avere uno stile ben preciso, soprattutto quando i valori sono diversi, successo, notorietà e soldi, prendono il sopravvento. Il confronto e, le provocazioni che i miei colleghi (tutti maschi) mi lanciano diventano difficili da sostenere, soprattutto quando a volte parliamo di fede, valori cristiani, ma questo non preclude il rispetto che fa crescere tutti nonostante le diversità.

E in parrocchia? Non è semplice come può sembrare, spesso si rischia di considerarla un'oasi felice dove le cose vanno sempre bene, dove tutti si vogliono bene, come insegna Gesù, ma le cose non stanno così. Secondo me è il luogo più difficile da vivere perché è il luogo che più di altri richiede una rigenerazione continua della persona, un confronto continuo tra quello che uno dice e quello che uno fa, che a volte sono in contraddizione. Per me è

LA COMMEDIA DELLA VITA

Mia figlia secondogenita, a differenza di sua sorella maggiore, presentava, da piccola, un carattere un po' ombroso. Ad esempio, quando si svegliava al mattino, appariva sempre imbronciata e di cattivo umore. Bisognava lasciarla stare, in attesa che il malumore le passasse. Per contro, sua sorella, non appena apriva gli occhi, illuminava il suo visetto con un sorriso radioso sulle labbra, manifestando sempre una gran voglia di cominciare a vivere la sua giornata. Di quell'atteggiamento cupo - ricordo - me ne parlò anche la maestra, durante uno dei colloqui scolastici con i genitori, allorché mia figlia frequentava la prima classe elementare.

Quando però giunse la fine della quinta e le insegnanti convocarono i singoli genitori per valutare assieme i progressi ottenuti e l'evoluzione di ciascun scolaro, mi fu segnalato che nei 5 anni di scuola elementare mia figlia era cambiata moltissimo: il suo carattere ombroso infatti si era tramutato in un bel carattere solare e aperto. La maestra sottolineò che la bambina aveva "imparato a ridere" e inoltre socializzava benissimo con tutti. Mi rallegrai di quell'informazione e le spiegai che quel cambiamento era forse in parte dovuto anche ad un mio intervento inteso ad aiutarla a risolvere i suoi frequenti malumori e il suo pessimismo. Dopo aver preso atto di quei suoi limiti caratteriali che le incupivano l'esistenza, l'avevo infatti incoraggiata a ridere un pochino di se stessa e di quanto le accadeva durante il giorno, scrollandosi così di dosso il malumore.

Evidentemente la cosa aveva funzionato e mia figlia era riuscita, seppur ancor piccola, a migliorare il suo carattere. Sappiamo bene tutti che un carattere allegro aiuta. Lo posso confermare personalmente, poiché io stessa sono di natura ottimista e ho sperimentato quante volte il mio carattere fiducioso mi abbia aiutato a superare gli ostacoli. Di fronte alle difficoltà, infatti, tendo a minimizzare; non mi spavento dinanzi al lavoro e cerco di vedere per lo più i lati positivi della vita. A nulla serve in effetti un cuore afflitto da malumori e pessimismi, se non ad aggravare ulteriormente i pesi della vita. La mia regola d'oro è "Ridere, ridere e ancora ridere": ridere soprattutto di se stessi e dei propri limiti. Potrò apparire un po' sciocca o superficiale nell'affermare ciò, ma questo siste-



ma funziona. Se provo infatti a rividermi in alcune disavventure della mia vita passata, non posso non notare che spesso, anche in quelle più irritanti e odiose, esiste sempre un lato comico, un aspetto buffo di tutta la questione, che - se individuato - può alleggerire la tragicità della situazione. E questa capacità di cogliere la comicità degli avvenimenti costituisce spesso un'anco-

UN PO' PER CELIA ... È UN PO' SUL SERIO.

GRATIS

Nel mese scorso l'Assessorato all'ambiente del nostro Comune ha distribuito gratuitamente alla cittadinanza delle piante di gerani per abbellire balconi del centro storico e di Marghera. Sotto un sole cocente e grande caldo una folla, composta in maggioranza da signore e pensionati ha pazientemente atteso di ricevere quanto distribuito. Perché tanta pazienza viene meno quando c'è da fare la fila allo sportello postale.

a quello dell'V.S.L. o mentre si attende il proprio turno in panificio o in salumeria dove si è al riparo da sole o dal freddo e volendo ci si può sedere?

UNA FICTION PER TUTTE LE STAGIONI

Ma basta! Per mesi attori non attori dalle statiche espressioni ci hanno af-

fitto con la loro totale mancanza di talento. Autori molto pagati e privi di inventiva e fantasia hanno scritto o sceneggiato o scritto i dialoghi di fiction, sceneggiati e porcherie simili con trame da fotoromanzi, e ora? La televisione, meglio, le televisioni ci ripropongono in replica estiva quelle nefandezze.

Questa crudeltà risparmiata dei responsabili televisivi andrebbe punita con la reclusione in celle dotate di televisori obbligatoriamente accesi ventiquattrore su ventiquattro e programmati sulla messa in onda delle "opere" da loro stessi avallate e al pubblico propinate.

TEATRINO
E' realtà andatasi sempre più consolidando negli ultimi anni. I nostri politici sono sempre più simili

Daniela Cercato

li a delle comari stampo che incontrandosi al mercato o blaterando al lavatoio, a seguito pettegolezzi o pareri discordanti, prima amicone, poi nemiche, finivano col prendersi per i capelli, graffiarsi gli occhi o sbattersi in faccia panni sporchi o già lavati. Tra falsità e malevola interpretazione di quelle che avrebbero dovuto essere buone parole, ecco alleanze e congreghe con chi era prima avversario.

Se riguardo le comari, la cosa poteva costituire divertente intermezzo per chi stava a guardare, non altrettanto si può dire per la vergognosa, penosa regola che vede o ha visto protagonisti i nostri parlamentari.

LINGUA MADRE

Non solo Dante, ma anche Leopardi e Alessandro Manzoni faticherebbero a comprendere la cosa. L'unico, forse,

è l'italiano. Sarebbe Trilussa. Il romanesco è divenuto lingua nazionale. L'idioma ci viene propinato ad ogni piè sospinto, non di rado con le inflessioni più becere, alla televisione, in interviste o spot.

Presentatori e giornalisti, che per professionalità dovrebbero essere privi di accenti regionali e "cadute" dialettali, indugiano compiaciuti nella lingua di Rugantino convinti così di risultare particolarmente brillanti, spiritosi, simpatici.

Non bastavano vallette e letterine, che pur parlando poco e dicendo cose di nessun conto, ci costringono a decifrare l'italico idioma fra accenti cubani, nordici o est-europei, o a si sono aggiunti i romani, desiderosi, forse di un parziale revival dell'antica gloria.

Luciana Mazzer Merelli

EROS E AGAPE

“Molti a gara si proclamano amici, ma una persona fidata chi la troverà?”

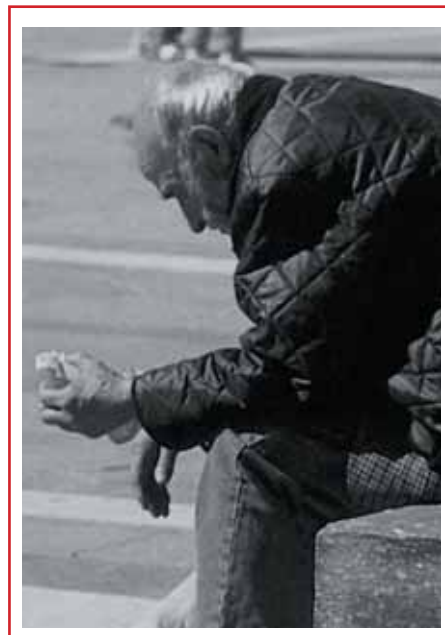
(Proverbi 20, 6)

Nel mondo di oggi la parola "amore" è una parola che noi usiamo continuamente. Che cosa significa esattamente? Forse l'attrazione fuggevole di un corpo piacevole? O l'indulgente accumulo di giocattoli per un bambino viziato? O forse qualcosa che evociamo condividendo tramonti e cene a lume di candela?

Nel nostro mondo, per la maggior parte, questo è il significato della parola "amore".

L'amore diventa così un bene commerciale, qualcosa che possiamo acquistare, vendere, contrattare, scambiare. E' qualcosa da acquisire come il successo, il prestigio, la sicurezza, la fama. In queste versioni, un tale amore è egoista. Si basa sull'antica parola greca "eros", cioè l'amore radicato nell'attrazione e nella soddisfazione di sé. Scrivendo dell'amore, gli autori del Nuovo Testamento evitarono deliberatamente di usare la parola "eros" e utilizzarono invece la parola "agape", che sta ad indicare l'amore altruista, paterno, perdurante, il genere di amore dimostrato da Dio stesso.

Infatti Gesù disse: "Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per i suoi amici" (Giovanni 15, 13). L'amore di cui parlava Gesù era questo genere di amore: incentrato sugli altri, l'amore da lui



stesso dimostrato nel subire una morte che non meritava. Questo genere di amore, per noi uomini, è assolutamente raro e sembra non essere "normale". Esso si rivela sorprendente, sconvolgente; in questo mondo appare perfino impossibile. Ma quali persone di fede sappiamo che l'impossibile è possibile. Dunque, questa è la natura del vero amore, l'"agape", ovvero la carità, descritta tanto meravigliosamente da Paolo nella lettera ai Corinti (1Corinti 13, 1-7):

“Inno alla carità

Se anche parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, sono un bronzo sonante o un cembalo squillante. E se anche ho il dono della profezia e conosco tutti i misteri

e tutta la scienza; e se anche possiedo tutta la fede, si da trasportare le montagne, ma non ho la carità, non sono niente. E se anche distribuisco tutte le mie sostanze, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova a nulla. La carità è magnanima, è benigna la carità, non è invidiosa, la carità non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.”

Di certo l'agape non verrà mai meno mentre l'eros certamente sì. E lo vediamo purtroppo ogni giorno nello sfacelo di molte unioni e di molti matrimoni. Infatti, come leggiamo in Proverbi, molti si dichiarano amici, ma di fatto quanti individui restano davvero fedeli nei loro rapporti con gli altri, qualora la sorte non è più a loro favorevole, o si allontanano invece per cercare altre avventure in un mondo che si manifesta sempre più ossessionato dall'amore egoistico e dalla soddisfazione dei propri desideri? "Chi trova un amico, trova un tesoro" si dice comunemente, ma spesso la realtà della vita ci fa credere che questo genere di tesori esista purtroppo solo nelle favole.

Adriana Cercato

UNA TESTIMONIANZA DI FEDE E DI SERENITA' CHE VIENE DAL MONDO DELLA SOFFERENZA

Vorrei segnalarle un'amica, che mi è molto cara, Sonia, da anni inchiodata a un letto per sclerosi multipla. Mi avevano spesso parlato di lei, ma non avevo mai trovato il tempo (o la voglia) di conoscerla di persona. Di lei parlavo a volte con sua nipote Maria Elisa, mia allieva al liceo; di lei mi parlava chi si faceva aiutare nello studio della lingua inglese. Finalmente un giorno, su sollecitazione del mio parroco e accompagnata da una signora della parrocchia, sono andata a conoscerla. Fui subito colpita dalla sua serenità e dai suoi occhi vivaci, intelligenti. Da quel giorno, tra di noi è nata una vera amicizia. Vado da lei ogni volta che mi è possibile, parliamo di tante cose, degli studi fatti, della scuola, dei giovani, leggiamo articoli da vari giornali, li commentiamo... Sonia è informata su tutto, legge tanto: la mattina è seduta nella sua carrozzina

davanti alla finestra, ha sempre davanti a sé un libro che può essere un romanzo o un testo religioso; la mamma o un familiare le girano le pagine e lei, serena, continua la sua lettura. Dalla finestra vede il colore degli alberi, i fiori del suo giardino, ne sente il profumo, ascolta il cinguettio degli uccellini. Sonia ha tanti amici e chi va da lei non dà ma riceve. Sempre se-

rena e sorridente, prega per tutti, e a chi ha un problema dice: «Affidati al Signore, lascia fare a lui». Attraverso tanta sofferenza, dure lotte e molte difficoltà, la sua vita è diventata una grande testimonianza di abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Grazie, cara Sonia, grazie per tutto quello che ci dai.

MARIA ANSELMA

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDI'

Ogni mattina, all'inizio della mia giornata, andando alla mia piccola chiesa del cimitero, avverto un bisogno istintivo di buttare uno sguardo al fazzoletto di terra che sta sotto al primo cipresso nel campo in cui hanno riposato per sessant'anni i soldati tedeschi morti nel nostro territorio.

In quel fazzoletto di terra fino a qualche anno fa c'era un cippo col nome di Dolores Albavera.

Dolores era una vecchietta minuta, quasi novantenne, che un giorno mi donò 40 milioni, metà del costo di Villa Flangini, la splendida villa veneta del '700 perla incontaminata nei colli asolani, e poco dopo vendette la nuda proprietà della sua casa per darmi la possibilità di acquistare il primo appartamento in via Comelico da destinare a residenza degli anziani.

Ricordare questa immagine e questi gesti, mi pare di citare un personaggio di De Amicis, o la maestra di Giovannino Guareschi, tanto mi sembrano lontani.

E' passato così poco tempo e già la pagina della comunità è già stata gi-

rata e si sta scrivendo un'altra storia tanto diversa.

Sono ricordi per me vicini e cari, ma per tutti quelli che ora beneficiano della intelligenza e della generosità di questa cara donna, un qualcosa di scontato ed insignificante, quasi un ingombro piuttosto che segno palpante di un cuore alto e nobile di una creatura che ha compreso il vero senso della carità!

MARTEDI'

Da un paio di anni non si fa che parlare nelle parrocchie e scrivere sulla stampa diocesana della visita pastorale.

Che il Patriarca visiti le parrocchie, prenda contatto diretto e dia delle direttive è certamente importante per la chiesa veneziana.

Che se ne faccia però un portento, un evento magico per la resurrezione di ciò che di stantio o di morto si trova nel nostro mondo cattolico mi pare un atteggiamento non solo esagerato, ma onestamente ipocrita e di comodo!

La comunità cristiana e soprattutto la crescita spirituale dei cristiani avviene nell'impegno quotidiano, nella serietà di un lavoro pastorale condotto con grande impegno e senza risparmio. Il resto è pia illusione o paravento all'inefficienza.

Finalmente ho letto in un bollettino parrocchiale alcune righe che profumano di buon senso e di onestà. Le trascrivo senza citarne l'autore sperando che tutti i lettori possano riferirle al loro parroco.

“Per quando riguarda i preparativi alla visita pastorale dovremo, naturalmente, stendere un programma, ma io dico subito che non vorrei sottoporre il Patriarca ad un tour de force, nè vorrei che facessimo la figura degli aerei di Mussolini, sempre i soliti dieci, che cambiavano aeroporto man mano che il duce faceva le sue visite.

In altre parole io penserei qualcosa di molto semplice: un incontro con gli adulti, uno con i giovani e uno con i

bambini. Non farei cose speciali per le associazioni: potrebbero benissimo confluire assieme agli altri.

Ma vedremo assieme i dettagli.

Credo che la vera preparazione sia e debba essere costituita dalla normale vita di parrocchia: non dobbiamo farci belli per ricevere qualche apprezzamento in più.

E, naturalmente, neanche nascondere quello che siamo per un malinteso pudore. Se le nostre celebrazioni sono sempre affollate e festose, lo dovranno essere anche con il Patriarca presente. Se i giovani che vivono in comunità sono, grazie a Dio, tanti, speriamo che lo siano anche in quella occasione. Se la catechesi sembra portare i suoi frutti lo diremo anche al Patriarca.

Niente di più e niente di meno.

Sarà giusto e necessario essere del tutto “trasparenti” mettendo in luce anche i nostri limiti e i nostri problemi, perché chi guida la nostra Chiesa sappia e ne possa tener conto.

MERCOLEDI'

Ricevo il periodico genovese “Il Seme” che apprezzo e leggo con molto interesse.

Un gruppo di cristiani legge criticamente quanto si stampa e ritaglia e pubblica quanto, a parer loro, risulta più valido.

Si tratta di una operazione intelligente e soprattutto opportuna e vantaggiosa per il lettore, perché gli risparmia tanto ciarpame e gli offre il meglio. Non vorrei copiare questo progetto editoriale, ma talvolta incontro righe che traducono così bene le mie convinzioni e scritte così bene che mi viene la voglia di “salvarle” per offrirle ai miei amici.

Oggi vorrei fornirne un esempio:

“Karl Popper è un pensatore moderno di notevole peso culturale. Ha scritto molto, ma io ho letto poco, però quando dice cose come queste, gli do subito ragione e volentieri.”

“.... Parlare di società è estremamente fuorviante Ciò che esiste veramente sono gli uomini, quelli buoni e quelli cattivi..... ciò che non esiste è la società. La gente dà la colpa di tutto alla società e all'ordine sociale..... Uno dei peggiori sbagli è credere che una cosa astratta sia concreta. Si tratta della peggiore ideologia”.

Questo errore, particolarmente pericoloso, in Italia è stato coltivato per anni anche nel mondo cattolico considerando la Chiesa come una realtà astratta, con il risultato di non prestare sufficiente attenzione agli uomini e pertanto di non amarli abbastanza, buoni o cattivi che siano.



LA NOSTRA VITA DI OGNI GIORNO NON PUÒ MAI SEPARARSI DALLA COMPONENTE SPIRITUALE. ENTRAMBE AGISCONO E REAGISCONO L'UNA CON L'ALTRA.

C'è motivo di riflettere sulle nefaste conseguenze che possono derivare da un individuo quando viene sollevato dalla sua personale responsabilità: può arrivare ad ogni aberrazione. Mai lo Stato dovrebbe sostituirsi alla coscienza del cittadino: quando lo fa è sempre un atto di disperazione, di resa al male, è una sconfitta. Che cosa è, infatti, la legalizzazione dell'aborto se non il tentativo di sostituire alla coscienza morale la legge civile? Con l'unico effetto di aggiungere agli aborti clandestini anche gli aborti legali.

E l'aborto resta sempre e comunque la soppressione di un innocente, cioè un "orribile delitto" come lo chiama il Concilio.

E che cosa si deve dire del tentativo di legalizzare la droga? Sarebbe un altro squallido esempio di come si può abdicare alle proprie responsabilità di fronte alle difficoltà. Intanto i giovani potranno tranquillamente morire di droga davanti alle farmacie! E allora la colpa sarà ancora della società, cioè nessuno.

Don Mario Gatti

GIOVEDÌ

Alcuni giorni fa ho ricevuto finalmente una telefonata consolante dell'architetto Gianni Caprioglio, il professionista a cui ho chiesto una mano per la costruzione della chiesa del cimitero. Ho chiesto a questo noto architetto

cittadino, questo lavoro per più di un motivo. Il primo perché già nel passato mi aveva fatto vedere un progetto, per la chiesa del cimitero, che aveva pensato, ma che non è stato realizzato in quanto era collocato ove poi è stato costruito il viale Da Verrazzano. Il secondo perché conoscevo questo signore fin da bambino ai tempi di San Lorenzo.

Terzo perché essendo stato lui assessore in un passato recente, supponevo che conoscesse persone e procedure così da rendere più facile e possibile l'iter burocratico. Non ultimo perché conosco l'amore di Gianni Caprioglio per la sua e nostra città, la volontà di renderla bella ed infine il suo desiderio di onorare la memoria dei suoi cari con un'opera degna.

L'architetto, che ha steso una bozza di progetto, che mi pare valida sotto ogni profilo, ha rinunciato all'onorario.

Ora pare che la Vesta gli dia l'incarico ufficiale.

Non mi illudo che tutto sia risolto, anzi a volte penso di lavorare per i futuri cappellani del cimitero, ma in ogni caso mi pare giusto e doveroso impegnarmi per i miei concittadini vivi e defunti.

VENERDÌ

Quando ero giovane studente liceale, mi ha appassionato per qualche tempo il problema dell'origine dell'uomo.

In quel tempo c'erano due filoni di pensiero: "il fissismo" in cui si affermava che Dio creò direttamente l'uomo quale è oggi. Caldeggiavano questa tesi i miei compagni più devoti, e "L'evoluzionismo"; dottrina che afferma che Dio aveva immesso nella materia la forza e il potenziale progetto di evolversi in maniera tale da farne uscire progressivamente l'uomo.

Questa tesi era una versione religiosa dell'evoluzionismo ateo di Darwin. Io, da uomo di fronda quale sono sempre stato, ero solitario e guardato con sospetto per questa seconda ipotesi.

Oggi la scienza e la teologia mi hanno dato ragione. Poco me ne importa, ma sto convincendomi che tutto è in evoluzione, e che quindi bisogna cavalcare e semmai guidare questo evolversi della realtà umana.

Il don Vecchi è nato come progetto pilota per la residenzialità degli anziani autosufficienti.

Sono passati poco più di dieci anni se non vogliamo accodarci ai "fissisti" stiamo impegnandoci per trasformare, con opportune soluzioni, in autosufficienti una larga falda di anziani che fino all'altro ieri erano destinati

irrimediabilmente alle case di riposo con la perdita di qualsiasi autonomia.

L'evoluzionismo è un sistema di pensiero faticoso, ma ritengo ancora una volta vincente per chi guarda il futuro con attenzione e sfida i luoghi comuni.

SABATO

Ho ancora testa per arrabattarmi e per riflettere sul problema dell'utopia cristiana. Da un lato mi fa piacere appassionarmi su questo problema perché mi tiene vivo e dall'altro mi fa arrabbiare perché questa ricerca mi logora.

L'utopia cristiana mi ha sempre appassionato, non avrei fatto e non continuerei a fare il prete se non fossi convinto che le proposte, il progetto sulla vita e i valori offertici dal cristianesimo non fossero i più alti e i più nobili, in una parola i migliori.

Però si scontra con questa utopia la constatazione quotidiana che essi sono i più traditi e forse nella storia del mondo rimarranno quasi una specie di fata morgana, di orizzonti che continuano a spostarsi in avanti man mano che tu procedi, di sogni alettanti ma che non si realizzeranno mai compiutamente.

Un giorno chiesi al nostro vecchio Patriarca il Cardinale Roncalli: "Ma quando si realizzerà il Regno di Dio?" A quel tempo il Regno lo pensavo con il risultato di una grande riforma cristiana, l'evento che si sarebbe realizzato mediante una conversione collettiva!

Il saggio Patriarca mi rispose: "Il Regno di Dio è dentro di voi!" come a dire che è il frutto di una lenta e progressiva ascesi personale.

Ora mi è più facile conservare il sogno di una umanità nuova, pur incontrandomi ogni giorno con la meschinità, la debolezza, il tradimento, l'egoismo e i piccoli interessi!

L'utopia e la realtà forse dovranno camminare sempre tenendosi per mano come due sorelle seppure diverse, ma sempre compagne di viaggio.

DOMENICA

Un responsabile dell'associazione d'arma dei lagunari mi ha chiesto di celebrare la messa in occasione del terzo anniversario della morte di Matteo Vanzan, il ragazzo morto a Nassiriya.

Sarebbero stati presenti i lagunari ed altri militari.

Ho detto subito di sì perché Matteo è un "mio parrocchiano", abita, ossia la sua tomba, sta proprio dietro l'abside della chiesa del cimitero.

Con la messa erano, ben s'intende,

incluse "due parole".

E qui si accese subito il tormentone. La retorica militare la conosco bene, e la rifiuto altrettanto decisamente. La pietistica devozionale la conosco ancor meglio, ma la rifiuto ancor più decisamente.

Mi sono perfino svegliato di notte, senza risultati apprezzabili.

Sul far del mattino, mentre trafficavo con i lumini, pian piano si fece strada un pensiero che non avrebbe turbato la truppa né i comandanti ma neanche la mia coscienza.

Cosa questa che per me è assai im-

portante.

Mi rifeci al rapporto di parroco e parrocchiano, ai sepolcri del Foscolo, così che la testimonianza e la memoria di Matteo, ragazzo sano che credeva nei valori e nella società, diventavano monito, che è un dovere che dobbiamo cercare altri mezzi e altre soluzioni perché gli uomini, tutti, vivano in pace e siano più felici.

Mi è parso, soprattutto quando è venuto il capo a ringraziarmi, a confessarsi commosso, di aver trovato la chiave giusta per leggere da cittadino e da cristiano il triste evento.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

COSTELLAZIONE

Cera una volta, non tanto tempo fa, uno sciame di stelle apparso nei nostri cieli. Non vorrei parlarvi però di questo straordinario evento perché non né so quasi nulla se non il nome ma vorrei raccontare gli avvenimenti che fecero seguito alla sua apparizione. Leonidi è il nome dello sciame e, proprio durante la serata in cui buona parte degli italiani aveva gli occhi fissi al cielo per vedere questo evento raro, arrivarono da me, o meglio, mi furono portati due gattini, chiamati, per l'occasione: Leo e Nida, nomi che richiamavano le Leonidi. Gli antichi asserivano che all'avvistamento di comete o al verificarsi di altri eventi strani nel cielo seguivano fatti nefasti per le popolazioni. Non dico di aver avuto un periodo nefasto ma alquanto movimentato questo è sicuro. Leo era un gatto solare, giocherellone, avventuroso, portato agli sport estremi: era una fonte continua di tragedie. Non ci credete? Non avete mai conosciuto Leo o uno simile a lui. L'aspetto era quello del classico gatto italico: bianco e grigio. Non tanto grosso e con un temperamento molto espansivo. Gli piaceva farsi accarezzare e adorava imporre la sua presenza. Nida invece una pantera di colore grigio-nero con il naso che scivola verso la bocca, dinoccolato, per nulla elegante nei movimenti ma un vero felino. Lui non gioca, lui attacca.

Voglio però spiegarvi alcune avventure che ho condiviso con Leo. Dopo circa un mese dall'arrivo dei due mici, mentre ero in bagno per le consuete abluzioni, vedo, riflessa nello specchio, un'ombra fuori dalla finestra. Mi sono spaventata, un ladro, ho pensato. Con grande circospezione apro il vetro e mi trovo da-



vanti Leo che, tutto soddisfatto per la sua arrampicata (il bagno è al primo piano e non ci sono molti punti idonei per una scalata, almeno così credevo), entra, si guarda attorno, si strofina contro le mie gambe, mentre io lo osservo decisamente stupita. Dopo aver fatto un giro per tutto il primo piano ha iniziato a scendere le scale guardandomi con l'aria di dire: "Andiamo?". Come un automa l'ho seguito, ho aperto la porta e lui, molto regalmente, è uscito. Tomo al piano di sopra, sto per iniziare a lavarmi, noto ancora la stessa ombra e tutto si è ripetuto come prima. Il gioco è durato altre tre volte, con grande divertimento del gatto e un po' meno da

parte mia. In un'altra occasione, ero già in ritardo, avevo appuntamento con un specialista, dovevo recarmi all'autobus ed ero pronta per uscire. Ho commesso l'errore di voler dare qualche croccantino sia ai gatti che al cane, un bel pastore tedesco. Come ho detto è stato un grave errore. Erano tutti presenti, tranne, ovviamente, Leo. Altro errore: l'ho chiamato. Pioveva a dirotto, chiamo e, in risposta, arriva da lontano un miagolio. Scruto attorno e finalmente noto il gatto aggrappato ad un albero nel giardino del mio confinante, ad una altezza di circa 7-8 metri, su rami finissimi, terrorizzato che chiamava miagolando, sicuro del mio aiuto. Cosa fare? La tentazione di andarmene mi è venuta ma come sempre sono corsa in suo soccorso. Ho cercato la collaborazione del mio vicino, il quale, maledicendo i gatti amanti degli sport estremi e le donne anziane ansiose, è riuscito a farlo scendere con grande perizia. Il gatto è scappato di corsa a casa ed ha iniziato a lavarsi con grande regalità come se non fosse accaduto nulla. Io, invece, ho dovuto cambiare l'abito di seta che indossavo perché ormai tutto gocciolante e sono arrivata in ritardo all'appuntamento. Nida, il cacciatore, portava regolarmente topi e talpe, ancora vive a suo fratello, per insegnare a quella testa matta, a fare qualcosa di utile. Sapete Leo cosa faceva? Prendeva immediatamente il topino, lo portava immediatamente tra le mie gambe, lo lasciava andare e, con soddisfazione, mi guardava come se fosse stato un grande cacciatore e non uno sfruttatore. Il topo, intanto, sicuro della sua libertà, aspettava il momento migliore per andarsene dimenticandosi della presenza di Nida il vero predatore, il quale non lo aveva mai perso di vista. Il topo non ascoltava quasi mai i miei consigli, gli ripeteva: "Vai via di corsa o ...". Non faceva in tempo perché veniva subito ripreso e diciamo che non tornava più dalla sua famiglia. Leo aveva uno stuolo di angeli felini che lo curavano 24 ore su 24 ore ma purtroppo un giorno si sono distratti e un'automobile lo ha investito. E' per questo che parlo di lui al passato. E' tornato a morire nel nostro giardino e sono sicura che non è morto solo poiché l'ho ritrovato in compagnia del pastore tedesco e di Nida che gli sono stati vicini con grande affetto quasi a proteggerlo nel suo ultimo viaggio. Mi piace pensare che Leo ora sia nel paradiso dei gatti, felice di giocare con altri amici e,

guardando verso il cielo, ogni tanto mi sembra di notare una stellina che salta su e giù, che va da un pianeta ad un altro. Non può essere che lui. Penso che tra un po' anche nel paradiso dei gatti si stancheranno e come asseriscono alcune religioni, dove si parla di reincarnazione, è possibile, che un giorno, Leo ritornerà su questa terra e io né sarei

contenta, gli chiedo solo una grazia: "Per favore, scegli un'altra famiglia ho bisogno di tranquillità. Grazie e bentornato".

Scusate, mentre sto scrivendo sento un miagolio nel giardino e dal momento che Nida è qui, chi è che miagola..... non Leo vero?

Mariuccia Pinelli

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

Ricevendo il soffio dello Spirito Santo non siamo più noi a pregare, ma è Lui che prega in noi: s'allontanano le tenebre del male e le «lontane», o vicine, paure; ne sceglie fiducia, confidenza e con esse un fervore di progetti che lo Spirito alimenta, veleggiando, libero e silenzioso, nel mare della vita, della nostra vita, chiudendo il cerchio della fede attraverso Gesù, fino all'Abbà, il tenerissimo Padre di tuffi.



LO SPIRITO SOSPINGE IL MIO CUORE

Ecco: è lo Spirito, soffio della Tua ineffabile vita che misteriosamente in me ora prega al di là di ogni lunga tenebra e di ogni abisso di lontane paure. E lo Spirito che ora sospinge il mio cuore nel grande alito dei suoi desideri perché, libero e silenzioso, veleggi, in tutta fiducia, nel mare di progetti non più miei, ma del tenerissimo Abbà: Padre del Signore Gesù, e Padre mio.

Maria Pia Giudici,
*suora salesiana,
eremita a San Biagio
(Subiaco, Roma)*

LA STRAORDINARIA ATTIVITÀ DI DON ORESTE BENZI, INSTANCABILE SACERDOTE DI STRADA

LA MIA CASA PER VOI

A 82 ANNI E' ANCORA IN PRIMA LINEA. DALLA CASA FAMIGLIA FONDATA NEL 1972, ALLE OLTRE 500 STRUTTURE SPARSE IN 25 PAESI. UN'ACCOGLIENZA BASATA SULL'AMORE DELLA VERA FAMIGLIA

A proposito di famiglia. Lui di famiglia se ne intende e ne parla volentieri, anche perché la "sua" gente è un popolo di famiglie, magari un po' speciali. La prima "casa famiglia" l'ha aperta nel luglio del '72 nella sua Romagna, a Coriano di Forlì, grazie alla disponibilità a tempo pieno di un gruppo di giovani che avevano deciso, come lui, di spendere la vita per persone, adulti e bambini che non sarebbero mai riusciti a cavarsela da soli. Oggi ne conta più di 500, diffuse in 25 Paesi del mondo. È forse l'espressione più forte della vocazione di "Giovanni XXIII", l'associazione riminese fonda-

ta nel 1968 da don Oreste Benzi, che oggi raccoglie 1.800 membri, tra cui moltissimi giovani.

Don Oreste si è sempre occupato di poveri e di adolescenti, fin da quando insegnava religione e portava i suoi ragazzi nella casa alpina di Alba di Canazei, dove migliaia di giovani hanno incontrato il Vangelo. Oggi, a 82 anni suonati, il sacerdote romagnolo, inconfondibile per la sua "tonaca lisa" cui non rinuncia mai, nemmeno quando va in giro di notte per salvare le "schiave" del racket, o in discoteca a predicare col rosario in mano, continua la sua battaglia per la difesa del-

la vita, per la liberazione delle prostitute, per l'accoglienza. Infaticabile. Oggi a Rimini, domani in Africa, dopodomani chissà. Dove è passato lui sono nate spontaneamente queste famiglie aperte all'accoglienza.

«Le nostre sono famiglie vere», sottolinea, «perché l'unica famiglia è quella in cui c'è un papà e una mamma, o almeno uno dei due. Genitori veri che ritengono di dover ridonare il grande dono che hanno ricevuto a tutti i figli, non solo a quelli naturali. Niente a che fare coi mini-istituti, per esempio, o con le comunità alloggio in cui lavorano operatori bravi e competenti, ma che non ci vivono. Noi non siamo impiegati della carità. Le nostre case accolgono le creature che il Signore ci affida tutti i giorni dell'anno e tutti gli anni della vita. L'accoglienza non serve per sbarcare il lunario, ma fa parte della nostra stessa esistenza».

- È nella casa famiglia che si esprime la vocazione della "Giovanni XXIII"?

«La nostra vocazione è la condivisione diretta, che si esprime in tanti modi. Per esempio, abbiamo 36 comunità terapeutiche, 15 cooperative sociali. La casa famiglia è la via più visibile, anche all'esterno, di questa condivisione, che significa: "sto con te senza condizioni, dandoti la mia vita"».

- Ci racconta come nasce una casa famiglia?

«Nasce per contatto vitale, quando due giovani chiedono di verificare la loro vocazione. Possono essere sposati ma anche religiosi, perché la generazione è un fatto spirituale. La nostra è una famiglia allargata, perché la caratteristica della famiglia autentica è la complementarità. C'è un papà e una mamma, ma quello che può dare, per esempio, un handicappato grave non lo può dare nessun altro. È un toccasana per tutti, che guarisce anche gli altri figli, compresi quelli naturali, dal loro egocentrismo.

Quello che può dare un nonno non lo può dare nessun altro, e noi accogliamo anche il nonno che è senza famiglia. Chiunque bussa alla nostra porta viene accolto. Anche ex prostitute: ne stiamo seguendo 300 che abbiamo tolto dalla strada e che seguono un programma di protezione. Anche ex carcerati, che rinascono letteralmente perché si sentono amati in un modo che prima non hanno mai provato».

- Per quanto tempo si prolunga, in media, l'accoglienza nelle vostre case famiglia?

«Per tutto il tempo necessario, anche se, salvo eccezioni, e solo per il bene

delle creature accolte, i nostri affidi non si trasformano quasi mai in adozioni. Il nostro obiettivo è di riportare i bambini che ci vengono affidati nelle loro famiglie d'origine. Quando è possibile, noi accogliamo i loro genitori naturali, per farli ridiventare papà e mamma. E nelle nostre case c'è sempre la cappellina con Gesù: è il centro della casa, ma noi accogliamo anche gli atei, senza mettere condizioni».

- Voi puntate molto sulla famiglia. Come stanno, oggi, le famiglie italiane?

«Devo dire che vivono una crisi molto profonda, perché si formano su fondamenti umani molto fragili. Oggi ci si sposa per attrazione psicofisica e sentimentale: questo è un aspetto importante, ma non basta per fondare una vita coniugale. C'è un livello spirituale dell'amore che rende l'uomo e la donna compagni di sogni e unisce le loro anime, e un terzo livello che è quello della grazia. Una famiglia fondata solo sull'attrazione e sul sentimento è già morta in partenza».

- Il suo è un giudizio molto severo...

«Oggi la società degli adulti sta distruggendo le nuove generazioni. Perché per essere bravi papà bisogna essere buoni mariti, e per essere brave madri bisogna amare il proprio marito. Ma quando vedo che la maggior parte degli uomini, sui 40 anni, vogliono cambiare moglie, che ci sono 10 milioni di italiani che vanno a prostitute... Molte coppie ormai, quando le cose vanno bene, sono buoni collaboratori domestici. L'amore deve essere profondo, non superficiale. È questo che manca».

- Che cosa direbbe alle tante coppie in difficoltà?

«Prima di tutto di cominciare a ringraziare Dio perché vi ha dato quel marito o quella moglie. E poi di considerare sempre lo sposo o la sposa come una persona, e non come uno strumento per la propria affermazione. È importante il perdono vicendevole ma, soprattutto, bisogna ricordare che per stare bene in piedi bisogna stare in ginocchio. Lo dico sempre ai miei giovani. Perché quando stiamo in piedi vediamo solo la punta delle nostre scarpe, mentre quando stiamo in ginocchio guardiamo il cielo».

Simonetta Pagnotti

UN BELL'ESEMPIO

Un capo di stato proveniente e vissuto sotto un regime illiberal e sanguinario congedandosi dal potere chiede scusa al suo popolo per quello che non era riuscito a fare. Un bell'esempio anche per i nostri politici.

Il bilancio dell'era Eltsin? Nessuno ha saputo farlo meglio di Eltsin stesso, con il discorso rivolto alla nazione nel dicembre 1999. In tre smilze cartelle di testo, riuscì a dimettersi dalla carica di presidente e a lanciare Vladimir Putin (allora primo ministro) verso il Cremlino. Ma soprattutto, riuscì a dire di sé quanto segue: «Quando ho visto la gente votare con tanta fede e speranza per le elezioni della Duma (le elezioni politiche, svoltesi poche settimane prima, ndr.), ho capito che avevo ottenuto lo scopo che mi ero prefisso. la Russia non tornerà più indietro. la Russia ora può solo andare avanti. .. Ma voglio dirvi anche qualche parola un po' più personale. Voglio chiedervi perdono. Voglio scusarmi per non aver saputo realizzare tutte le nostre speranze. Per tutto quello che ci sembrava semplice e si è invece rivelato doloroso. Vi chiedo perdono per non aver saputo rispondere alle attese di tutti coloro che credevano che noi potessimo transitare in un solo salto da un passato grigio, totalitario e stagnante a un futuro libero, ricco e civilizzato. Anch'io ero tra quelli. Sembrava che non ci fosse che un passo da fare. Ma quel primo passo fu sbagliato. Su certi argomenti mi sono mostrato troppo ingenuo. A testa bassa abbiamo ripetuto gli stessi errori. Molta gente ha sofferto in quei tempi difficili».

LA PASTORALE DEL LUTTO

Dove c'è il pericolo, sorge la salvezza

Raccontava una mamma, che ha sofferto la perdita di un figlio dodicenne: «Il dolore per chi ha perso un figlio è atroce, disumano, paradossale, vissuto in modo diverso anche in famiglia. Ma con la buona volontà di tutti, la famiglia riesce a far circolare la sofferenza e trovare all'interno risorse nuove».

Da qualche tempo, anche in Italia ci si sta occupando in maniera più decisa dell'assistenza a persone che sono state colpite da una tragedia familiare e, come spesso accade, è il volontariato che risponde alle esigenze della società. La solitudine e la disperazione, dopo il primo "bagno di folla" dei funerali, sono le prime e ingrante compagne di viaggio per chi soffre la perdita di una cara persona.



La Chiesa stessa, nelle sue varie articolazioni territoriali (uffici pastorali della salute, parrocchie, associazioni), sta muovendo i primi passi, anche se la materia non è sentita da tutti in modo uguale. Tanto che sovente sono proprio le vittime "redente", cioè chi ha superato il lutto, a muoversi cercando di organizzare gruppi per aiutare i superstiti a elaborare il loro dolore e nel tempo, se possibile, a fame pure essi una risorsa (e un dono) per gli altri. Pare proprio nel tempo pasquale, dove la stessa vita di Gesù, segnata dal dono della propria persona, si trovi la via maestra per riscattare la vita dal pungiglione della morte.

Questo affascinante mondo è raccontato nel libro *I giorni rinascono dai giorni* (Paoline) di Livia Crozzoli Aite e Roberto Mander, esperti del settore.

HO BISOGNO DI UN ALLOGGIO, GESU'

RICORDIAMO AI NOSTRI AFFEZIONATI LETTORI CHE LA "FONDAZIONE CARPINETUM" HA BISOGNO DI FONDI, DI LASCITI, DI EREDITA' PER DAR VITA AL "SAMARITANO" E A STRUTTURE A SERVIZIO E FAVORE DEI CONCITTADINI IN DIFFICOLTA'. CHI DARÀ UNA MANO SARÀ CERTAMENTE COMPARTECIPE DEI MERITI CHE DIO RISERVA A CHI AIUTA I POVERI!